

PIETRO
GARIBALDIPRIMO,
RIFORMARE
I CONTRATTI

Tra governo e partiti sociali vi sono ormai tavoli e promesse di riforma di ogni tipo. Il ministro Brunetta ha aperto un tavolo per la riforma del pubblico impiego con promesse di approvare le nuove regole senza inutili lungaggini. Il ministro Sacconi ha promesso una nuova liberalizzazione del mercato del lavoro, con grandi aperture su contratti a termine, part-time e abrogazione delle norme in materia di sicurezza sul lavoro approvate dal governo Prodi. Ieri sera invece Confindustria e sindacati hanno iniziato il loro negoziato sulla riforma dei contratti.

Troppi annunci di riforma rischiano di generare confusione e stallo istituzionale, esattamente il contrario di ciò di cui il Paese ha bisogno. Le dichiarazioni del ministro Sacconi per una grande liberalizzazione hanno certamente scaldato i cuori dei giovani industriali.

Ma hanno scatenato confusione e una dura reazione all'interno della Cgil. Nel rispondere in modo negativo alle proposte di liberalizzazione di Sacconi, la Cgil ha minacciato di interrompere la trattativa con i datori di lavoro per la riforma del modello contrattuale. Le liti su un tavolo vengono così trasmesse al tavolo di fianco, senza alcun vero beneficio per il processo di riforma.

La priorità nel mercato del lavoro di oggi non è una grande riforma liberalizzatrice. Senza dubbio si può e si deve semplificare una foresta di norme troppo folte e a volte obsolete. Se però partiamo da dati oggettivi, non possiamo dimenticare che negli ultimi dieci anni l'Italia è riuscita a creare più di 3 milioni di posti di lavoro, nonostante una crescita economica decisamente insoddisfacente. Il tasso di disoccupazione è oggi sotto la media Europea e il tasso di occupazione aumenta continuamente. Questa esplosione di posti di lavoro è stata chiaramente facilitata dalle diverse riforme e liberalizzazioni introdotte da diversi governi negli ultimi

dieci anni. Con questi nuovi posti di lavoro l'emergenza di oggi è legata al dualismo del mercato del lavoro e alla diffusa sensazione di precarietà. Da almeno cinque anni i giovani lavoratori riescono a entrare nel mercato del lavoro con relativa facilità, ma non riescono a stabilizzarsi con contratti di lungo periodo. I 3,5 milioni di lavoratori atipici contati nel rapporto annuale della Cgil corrispondono a una cifra verosimile.

La diffusa insicurezza nel mercato lavoro è un problema vero. Vi è oggi una forte differenza tra lavoratori protetti e lavoratori non protetti, dove questi ultimi sono giovani occupati prevalentemente nei servizi e nelle piccole imprese. La differenza tra lavoratori protetti e non protetti è una vera e propria disuguaglianza che potrebbe essere risolta con un semplice intervento legislativo. Sarebbe sufficiente introdurre un contratto unico di lungo periodo con tutele crescenti all'aumentare della durata del rapporto di lavoro. Questo contratto unico permetterebbe alle imprese di mantenere la flessibilità in entrata ma darebbe al tempo stesso ai lavoratori una prospettiva di lungo periodo. Un governo riformatore che guarda alla sostanza del mercato del lavoro dovrebbe affrontare subito questo problema.

La riforma del sistema contrattuale è un problema di diversa natura. Nel tavolo sulla riforma contrattuale il governo deve rimanere fuori. Nella confusione di questi giorni e nel fiorir di tavoli si rischia invece di mischiare priorità diverse. Un grande annuncio di riforma del mercato del lavoro negli stessi giorni in cui le parti sociali iniziano a parlarsi può anche essere controproducente. Tra le parti sociali vi è un comune desiderio di alleggerire il contratto nazionale per spostare una quota di salario verso l'azienda, ma le parti sociali hanno ormai ben chiaro che la ricerca di un nuovo modello contrattuale sarà lunga e difficile. Tutti sono d'accordo sull'idea di ridurre il numero di contratti collettivi (oggi sono quasi cinquecento) e di allungare la durata dei contratti da due a tre anni. Le vere difficoltà sono altre.

L'idea della contrattazione individuale lanciata dai giovani industriali è probabilmente una provocazione. I sindacati tuttavia sostengono che per difendere i lavoratori delle piccole imprese è necessario introdurre la contrattazione territoriale, mentre la Confindustria vuole solo parlare di contrattazione nazionale leggera affiancata dalla contrattazione aziendale. L'unica soluzione che intravedo sarebbe quella di introdurre a livello nazionale una formula che leghi salario e produttività per quelle imprese che non avranno la contrattazione di secondo livello. Si potrebbe ad esempio utilizzare un legame tra retribuzione e base imponibile dell'Irap, una grandezza calcolata da tutte le imprese e molto simile al valore ag-

giunto. Al di là degli aspetti tecnici, il tempo degli annunci sta finendo. I tavoli aperti sono fin troppi. Speriamo di chiuderne positivamente almeno uno. Il più urgente è quello della riforma dei contratti.

pietro.garibaldi@carloalberto.